

FONDI BENEDETTI

Nel nome di don Bosco e don Orione i due potenti ordini religiosi danno vita ad un fondo di investimento in Lussemburgo da 5 miliardi di euro. Gran regista dell'operazione, l'economista generale dei salesiani Giovanni Mazzali.

LUCA KOCCI

C'ERA UNA VOLTA il commentatore **Giovan Battista Giuffrè**, soprannominato il "banchiere di Dio". Erano gli anni '50 e Giuffrè, partito dalla Romagna, girava le parrocchie e i conventi d'Italia, si faceva affidare i soldi da piccoli risparmiatori e istituti religiosi, promettendo loro di restituirli moltiplicati in poco tempo. Ai parroci e ai frati che collaboravano con lui nella raccolta, una ulteriore promessa: Giuffrè avrebbe ristrutturato chiese e canoniche e costruito cinema e oratori, tanto utili per contrastare i comunisti che, con le Case del popolo e le Feste dell'Unità, strappavano i giovani alle parrocchie.

Ovviamente tutto gratis: con le nuove opere - diceva Giuffrè - i fedeli sarebbero aumentati, le offerte incrementate e, alla fine, anche i debiti sarebbero stati pagati. **Giulio Andreotti**, ministro delle Finanze dal luglio 1955 al luglio 1958, dall'alto guardava e benediceva. Fino a quando, non a caso due mesi dopo che Andreotti lasciò l'incarico, l'imbroglione venne scoperto: Giuffrè aveva messo in piedi una banca clandestina, non investiva il denaro raccolto ma si limitava a rimborsare gli alti tassi di interesse utilizzando il denaro raccolto successivamente presso altri risparmiatori.

TUTTI AL FONDO

Sembrano preistoria i tempi di Giuffrè. Oggi le congregazioni religiose agiscono in

proprio, senza mediatori. Come i salesiani - il secondo istituto religioso al mondo per numero di consacrati, quasi 17mila, alcuni dei quali ricoprono posti-chiave nella gerarchia vaticana, a cominciare dal segretario di Stato, il cardinal **Tarcisio Bertone** - che, insieme agli orionini, hanno creato un Fondo comune di investimento italo-lussemburghese da 5 miliardi di euro, destinato prevalentemente agli ordini religiosi e agli enti non profit.

Il regista dell'operazione, ufficializzata alla fine di maggio, è don **Giovanni Mazzali**, economista generale della Congregazione salesiana dal 1996 ma anche presidente della *Polaris Investment Sa*, una società finanziaria costituita nel 2004 in Lussemburgo dalla Direzione Generale Opere don Bosco e dalla Piccola Opera don Orione per la gestione dei soldi dei due ordini religiosi.

La scelta di un "paradiso fiscale" come il Lussemburgo non è casuale, come ammette lo stesso Mazzali, intervistato dal *Corriere della Sera* il 10 giugno: rispetto all'Italia ci sono "interessanti" vantaggi sul fronte fiscale e c'è una "maggiore duttilità ed esperienza" nella gestione dei fondi. Cioè meno tasse e più profitti per la società salesiana-orionina che, appoggiandosi alla lussemburghese *Caceis Bank* (la cui sede si trova nello stesso edificio della *Polaris*, in Allée Scheffer 5), gestisce il fondo *Ethical global*



La messa in un istituto salesiano. In alto, don Giovanni Mazzali.

balanced, che annovera come collaboratori i banchieri Rothschild e il *Credit Agricole*, e come consulente *Mercer Human Resource Consulting*. Revisore dei conti è la *Price Waterhouse Coopers*, una delle maggiori società mondiali di revisione di bilanci e di consulenza finanziaria che don Mazzali da qualche anno ha chiamato a collaborare con l'economato generale dei salesiani.

Il meccanismo funziona, e così l'economista generale dei salesiani - che è anche membro dei comitati etici della *Banca Popolare di Milano* e di *Eurizon Capital* - pensa di esportare il business in Italia, dando vita ad un'altra società di gestione del risparmio (Sgr) che possa diventare punto di riferimento per istituti religiosi ed enti non profit desiderosi di investire i propri soldi affidandoli a "mani sicure".

Viene trovato anche un partner: la *Fondazione Cariplo* di **Giuseppe Guzzetti**, che decide di investire nel progetto 5,5 miliardi di euro (cioè oltre il 60% per proprio capitale complessivo, che ammonta a poco più di 8,2 miliardi). Nasce così *Polaris Investment Italia Sgr*, una nuova società guidata dai salesiani e dalla Fondazione Cariplo così strutturata: *Polaris Lussemburgo*, presieduta da don Mazzali, ha un capitale sociale ripartito fra Fondazione Cariplo (48%), Direzione Generale Opere don Bosco (39%) e Istituto Religioso del-

la *Piccola Opera della Divina Provvidenza di don Orione* (13%); a sua volta *Polaris Lussemburgo* possiede il 100% di *Polaris Italia*, alla cui presidenza è stato chiamato **Roberto Artoni** (ex commissario *Consob* ed ex vicepresidente della Cariplo, attualmente docente di Economia alla Bocconi di Milano). Appena arriverà l'autorizzazione della Banca d'Italia, la società sarà pienamente operativa e potrà iniziare le operazioni finanziarie. Intanto la caccia ai nuovi soci è già aperta: in pole position - fanno sapere dalla Fondazione Cariplo - ci sono le *Fondazioni delle Casse di Risparmio di Cuneo e Forlì*.

L'ETICA DI POLARIS

Polaris Italia funzionerà come un normale Fondo comune di investimento: raccoglierà i soldi dei clienti e li investirà al meglio per farli fruttare, intascando ovviamente una commissione per le operazioni svolte. Si tratterebbe di un fondo etico dal momento che, spiega don Mazzali, *Polaris* non investirà né in titoli di Stato statunitensi, «perché Washington riconosce la pena di morte», né in aziende farmaceutiche che vendono prodotti «non conformi alla morale cattolica», cioè profilattici, altri contraccettivi e pillole abortive.

Ma la cosiddetta eticità

del Fondo inciampa subito sulle armi: in Italia, infatti, il depositario - cioè la banca intermediaria che custodisce i titoli e il denaro del fondo e, di conseguenza, dei risparmiatori - sarà *Intesa-San Paolo*, il principale istituto di credito italiano che svolge attività di intermediazione fra le aziende produttrici di armi e i Paesi esteri acquirenti, per la quale percepisce compensi che possono variare dal 3 fino al 10 per cento della commessa. In base ai dati della Relazione sull'esportazione di armi consegnata a giugno dalla Presidenza del Consiglio al Parlamento, nel 2006 il gruppo *San Paolo Imi* ha incassato oltre 446 milioni di euro per conto delle industrie armiere, cioè il 30% dell'intero volume di affari autorizzato. E *Banca Intesa* (che dal 1 gennaio 2007 si è fusa con San Paolo), dopo aver annunciato qualche anno fa di volersi ritirare dal commercio di armi, nel 2006 ha incassato 47 milioni di euro.

Va aggiunto tuttavia che a metà luglio - quindi quasi due mesi dopo il battesimo di *Polaris sgr* - la direzione del Gruppo Intesa-San Paolo ha divulgato una nota in cui dichiara di sospendere «la partecipazione a operazioni finanziarie che riguardano il commercio e la produzione di armi e di sistemi d'arma». Si tratterà ora di vedere se alle affermazioni seguiranno i fatti.

Per i salesiani e gli orionini è un doppio affare: oltre a far fruttare i soldi della congregazione ci sarebbero infatti anche i dividendi di *Polaris*. Un giro d'affari potenzialmente milionario - servirà, assicura Mazzali, per «borse di studio, missioni, scuole e sostegno alle popolazioni colpite da calamità naturali» - che dovrà però fare i conti con la agguerrita concorrenza ecclesiastico-finanziaria. Come per esempio quella del Gruppo *Re*, una società per azioni fondata nel 1984 da **Vincenzo Pugliesi** e **Francesco Alemani**

Molteni che offre consulenza e servizi immobiliari, finanziari e gestionali soprattutto agli organismi della Chiesa cattolica, dalla parrocchia di provincia alle diocesi fino alle congregazioni religiose.

Fra le iniziative del Gruppo *Re* - oltre alla recentissima *Re-card*, una carta servizi riservata al clero che consente agevolazioni e sconti su benzina *Api-Ip*, energia elettrica fornita dall'Enel e generi alimentari venduti dal colosso della grande distribuzione *Metro* -, una convenzione bancaria che, si legge sul sito internet, garantisce agli ecclesiastici «un trattamento di assoluto vantaggio» grazie ad una serie di «banche sensibili al mondo della Chiesa ed alle sue necessità specifiche». Ma molto attente anche alle esigenze dei fabbricanti di armi, dal momento che la maggior parte degli istituti di credito con cui il gruppo ha stipulato la convenzione sono in cima alla classifica delle «banche armate»: oltre al Gruppo *Intesa-San Paolo*, c'è *Unicredit*, che nel 2006 ha incassato quasi 87 milioni di euro per conto dei mercanti di armi; e poi il *Credito Valtellinese* (42 milioni e mezzo), il *Banco di Sicilia* (38 milioni) e la *Banca Popolare di Milano*, che nel 2006 ha incassato quasi 18 milioni di euro e che continua ad essere contemporaneamente socia di *Banca Popolare Etica*.

Nell'elenco c'è anche la *Banca Agricola Popolare di Ragusa*, che non è implicata nel commercio di armi ma che è stata recentemente condannata, sia in sede penale che civile, per illeciti di vari natura. E ha fatto sapere di non aver accolto con particolare entusiasmo l'iniziativa finanziaria dei salesiani e degli orionini anche lo *Ior*, la banca vaticana, sui cui bilanci ed operazioni vige il più assoluto silenzio e che in passato ebbe a collaborare con altri celebri «banchieri di Dio», **Michele Sindona** e **Roberto Calvi**.

Fiat: mal di catena

ERA IL 1936 quando **Charlie Chaplin** girò *Tempi Moderni*, rappresentando il malessere degli operai. Oltre settant'anni dopo sono ancora necessari esposti e processi per denunciare che la catena di montaggio può far male. Ad ammetterlo, questa volta, sono stati quarantanove ex direttori dello stabilimento Fiat Auto di Mirafiori a Torino. Accusati dai pm **Raffaele Guariniello**, **Gianfranco Colace** e **Nicoletta Quaglini** di lesioni colpose ai danni di oltre 180 operai che per quindici anni hanno lavorato in catena di montaggio fino al 2002, hanno patteggiato la pena nel processo concluso nel capoluogo piemontese il 6 giugno scorso e sono stati condannati a pene pecuniarie da 500 ai 5.000 euro. Altri risarcimenti erano già stati corrisposti ai lavoratori dello stabilimento automobilistico torinese.



La Fiom Cgil, che contro l'organizzazione del lavoro in fabbrica aveva indetto ore e ore di sciopero, è stata ammessa come parte civile. I vertici aziendali avevano contestato la richiesta, ma una sentenza del giudice ha ricordato come sotto esame della magistratura non fossero solo dei singoli casi, ma lo stesso processo produttivo, e quindi interessasse lo stesso sindacato. Dal 2 agosto per le organizzazioni sindacali la costituzione a parte civile non è più solo una possibilità ma un diritto riconosciuto dal Testo Unico sulla sicurezza varato dal Governo. La stessa Fiom Cgil nazionale ha avvertito i suoi delegati: in attesa dei decreti attuativi che seguiranno, a partire dal 10 settembre verranno monitorati tutti i processi per infortuni gravi per attivare le procedure.

Un'opportunità in più in una realtà nella quale l'accertamento giudiziario funziona come leva per il cambiamento della condizione dei lavoratori. «Questo processo equivale all'abbattimento di un muro - afferma **Giorgio Airaud**, della Fiom Cgil torinese - e non solo per i risarcimenti ai lavoratori. Anche se i direttori che hanno patteggiato sono tutti ormai ex direttori dell'era pre-Marchionne e se i 15 manager sono stati assolti, la Fiat ha comunque ammesso un legame tra malesseri dei lavoratori e organizzazione del lavoro nella catena di montaggio, adottando la metodologia «Ocr», che consente di misurare la dannosità di certi movimenti».

Questi movimenti compiuti dagli operai, cadenzati in modo da ridurre al minimo dei tempi morti, sono stati la causa di tunnel carpale, cisti del polso, tendinite agli arti e alla spalla, con un'invalidità permanente che può variare dal 7 al 30%: la «sindrome di Charlot», insomma, dovuta alla velocità e alla ripetitività dei movimenti e al sovraccarico di sforzo dati dal tipo di metrica del lavoro in uso alla Fiat. Così quando la palla passò alla magistratura, per tre anni la Asl fece incursione negli stabilimenti, i consulenti dei pm filmarono la metodologia di lavoro, 300 operai furono sottoposti al monitoraggio delle condizioni di salute. Più della metà risultarono colpiti da patologie da fabbrica.

La lotta per le condizioni di lavoro degli operai però è ben lontana dall'essere conclusa. «L'Ocr è solo uno strumento di misurazione - spiega Marchionne - che valuta, tra l'altro, solo lo sforzo degli arti superiori. In base a questi risultati bisogna organizzare una buona metrica del lavoro, senza dimenticare che ci sono anche gli arti inferiori». Sul chi va là anche Raffaele Guariniello, che esprime soddisfazione per il risultato raggiunto nel processo. «Deve seguire però un'organizzazione del lavoro in termini più adeguati. Più in là verificheremo la effettiva, o meno, applicazione delle disposizioni». Riflettori puntati su casa Fiat, dunque. E, c'è da augurarsi, su tante altre catene di montaggio.

BARBARA SESSINI